

# Un secolo tra Keynes Wittgenstein e il PCI



Piero Sraffa nel 1924

Piero Sraffa era nato nel 1898 a Torino — da madre piemontese e padre lombardo — e qui si era laureato in legge con Luigi Einaudi, di cui fu uno degli allievi prediletti. Agli anni dell'università risale anche l'inizio della sua amicizia con Antonio Gramsci.

Nel biennio 1919-20, cioè fin dall'inizio delle pubblicazioni, collaborò ad *Ordine Nuovo*, con recensioni di testi esteri e traduzioni, sempre in forma anonima. Nel 1924, proprio sulle colonne di *Ordine Nuovo*, apparve una lettera di Sraffa, non firmata, ed un'ampia replica di Gramsci che si rivolge a lui parlando di «amico S». Il contenuto della «botta e risposta» del 1924 illumina sulla natura delle divergenze tra Sraffa e il PCI: mentre il primo poneva fortemente l'accento sulla priorità da attribuire ad una «rivoluzione borghese» contro il fascismo, Gramsci, pur considerando attentamente le argomentazioni dell'amico, non ne condivideva il gradualismo e sosteneva che «in questa lettera sono contenuti tutti gli elementi necessari e sufficienti per liquidare un'organizzazione rivoluzionaria come è e deve essere il nostro partito». La divaricazione politica non interferì sul legame personale tra Sraffa e Gramsci. Sraffa ritornò ad incontrarlo in carcere il segretario del PCI, tessè con lui una fitta corrispondenza, si adoperò in ogni modo per la sua liberazione, «rese possibile a Gramsci leggere e pensare in prigione» (Eric Hobsbawm) aprendogli un conto corrente senza limiti presso un'importante libreria (Sperling & Kupter). Su tutto ciò Sraffa ha mantenuto sempre un strettissimo riserbo, che ha circondato anche il ruolo da lui avuto nel salvare le *Lettere e i Quaderni* di Gramsci dal carcere, anche con la collaborazione del futuro presidente della Banca commerciale Italiana, Raffaele Mattioli, di cui era amico.

Dopo l'università Sraffa trascorse alcuni mesi in Inghilterra, dove conobbe Keynes, per perfezionarsi negli studi economici. Tornato in Italia, iniziò ad insegnare all'università di Cagliari che dovette abbandonare precipitosamente nel '27 per paura di rappresentarle fasciste. In quel periodo, infatti, Keynes gli chiese di scrivere per una rivista inglese un articolo sull'economia del fascismo. Il saggio di Sraffa era pesante e critico sulle sorti dell'economia italiana affidata alle cure del «Duce», e senza che lo stesso Sraffa e Keynes l'avessero previsto, fu tradotto anche in italiano. Mussolini stesso convocò uno zio di Sraffa, generale dell'esercito, per «metterlo in guardia» nei confronti delle alzate di testa del nipote.

Keynes — che si sentiva in parte responsabile dell'accaduto — aiutò lo studioso italiano ad inserirsi a Cambridge. Lo stesso Keynes appoggiò Sraffa quando si trattò di decidere, nel 1930, a chi affidare la cura della pubblicazione delle opere complete di David Ricardo. Impresa dapprima affidata dalla Royal Economic Society all'economista Gregory — che successivamente vi rinunciò — e alla quale Sraffa dedicò una larga parte della propria vita con risultati filologicamente eccelsi («opere» di Ricardo furono pubblicate in undici volumi a partire dal 1951).

Ma fra Keynes e Sraffa, malgrado questi importanti episodi, non vi fu mai una intensa teoria di grande spessore. Sraffa non fu mai «keynesiano» e la sua salita «in cattedra» non venne sostenuta da Keynes, bensì da uno dei suoi più fervidi oppositori, Robertson.

Molto più profondo appare, invece, il legame tra Sraffa ed il filosofo Ludwig Wittgenstein che al primo dedicò le *Ricerche filosofiche* «la mia gratitudine va alla critica che Piero Sraffa ha per molti anni esercitato incessantemente sul mio pensiero. A questo stimolo sono debitore delle idee più feconde contenute nel presente scritto».

Il libro fondamentale di Sraffa, *Produzione di merci* a mezzo di merci, fu pubblicato nel 1960, ma le sue «proposizioni» principali erano state formulate prima del 1930 (Sraffa). Questo lavoro di un centinaio di cartelle continua a suscitare polemiche fertili ed irriducibili, su cui l'autore si è ben guardato dall'intervenire, ed assieme ad un paio di saggi anch'essi scritti negli anni '20 («The Laws of Returns under Competitive Conditions», *Economic Journal*, 1925, «Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta», *Annali di economia*, 1925) costituiscono un contributo decisivo alla critica della restaurazione neoclassica nella teoria economica, mentre è tutt'ora vitale la discussione sul fatto che essi costituiscono un «superamento» delle aporie della teoria marxiana o, piuttosto, una delimitazione degli ambiti entro i quali si può ancora parlare di «teoria» economica.

Sraffa, nel corso dei suoi ultimi anni non ha dato alcun contributo per sdrammatizzare le polemiche che hanno alimentato la letteratura sul suo «enigma».

Oltre a curare la pubblicazione dei *Works and Correspondence* di David Ricardo, Sraffa ha dedicato larga parte degli ultimi decenni della propria vita all'attività di bibliotecario della Marshall Library.

Circa due anni orsono fu colpito da una trombosa che lasciò profondi segni sul suo fisico e sulla sua mente. Da diversi mesi aveva dovuto lasciare il Collegio in cui era professore senza obblighi per una stanza d'ospedale nella quale si è lentamente spento: una delle ultime persone che l'incontrò narra che non ricordava più una parola d'inglese e riusciva ad esprimersi solo con l'italiano della sua lontana giovinezza.

Il premio Nobel per l'economia — istituito nel 1969 — non gli venne mai assegnato, ma ciò nulla toglie al fatto, fuori discussione, che Sraffa sia stato uno fra i maggiori economisti di questo secolo, mentre induce a sollevare gravi dubbi sulla serietà e la «parzialità» di quell'istituto.

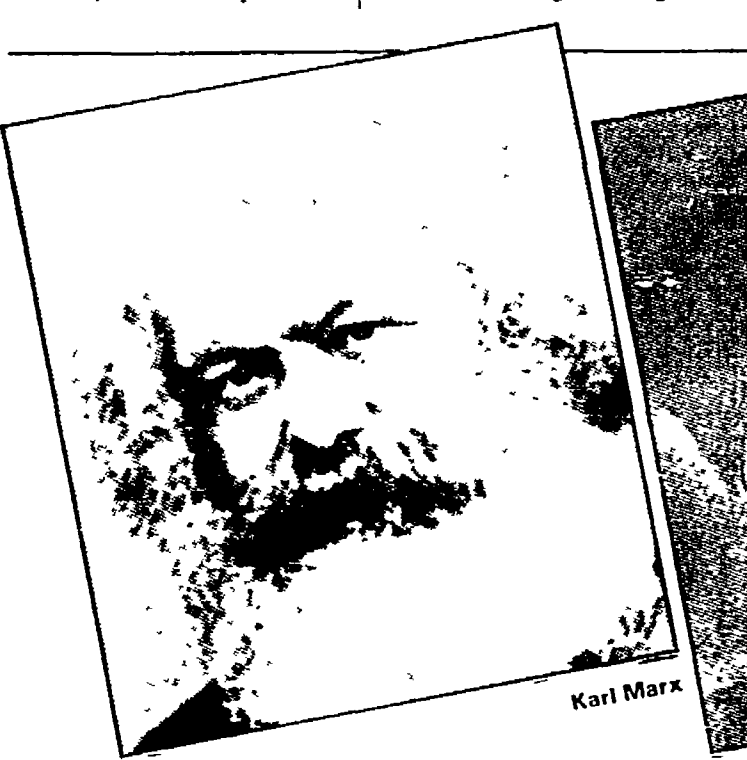
Paolo Forcellini

**P**IERO Sraffa da anni non veniva più in Italia. Quando lo vidi l'ultima volta a Cambridge mi disse che dopo la morte del suo grande amico Raffaele Mattioli tornare gli era penoso. In natura aveva l'allievo prediletto Pierangelo Garegnani, amici devoti come Sergio Steve, Giulio Einaudi, Giorgio Napolitano, ma il suo mondo era lì, tra la biblioteca — la famosa Marshall Library — che continuò a dirigere dal 1931 al 1973, il minuscolo appartamento che s'affaccia sul secondo cortile del Trinity College e quella sorta di piccolo bosco interno cui si accede aprendo il cancello con una chiave. Sraffa la teneva in una mano mentre l'altra afferrava il manubrio della vecchia bicicletta su cui andava su e giù. Aveva ottenuto giovanissimo, nel 1927, una cattedra d'economia a Cagliari. Ancora negli anni Settanta capitava, quando si doveva eleggere il rettore dell'ateneo, che si sentisse pronunciare l'appello per primo il suo nome.

Piero Sraffa: assente. Era stato prestato a vita al tempio degli studi britannici, chiamati proprio allora da Keynes, e non se ne era più andato.

Sraffa, grandissimo economista, un'autorità non solo come studioso di Ricardo ma come geniale elaboratore della teoria dei prezzi, sembrava proprio, a chi lo conosceva nell'estrema maturità della sua vita, un vecchio gentiluomo inglese, distante e affabile, preoccupato dei vuoti di memoria. Il suo italiano non aveva perso le cadenze piemontesi era nato a Torino nel 1898 — ma le aveva nelle tipiche esitazioni britanniche. Quel gran signore non entra però soltanto nella storia del pensiero economico, ha un suo posto nella storia del movimento operaio italiano, del nostro partito di cui pure non fu mai militante.

Piero Sraffa è stato, per un lungo travagliato decennio, tra il 1927 e il 1937, più che un amico un fratello di Antonio Gramsci, l'uomo che per la li-



Karl Marx



Antonio Gramsci



John Maynard Keynes

A colloquio con Pierangelo Garegnani che gli è stato accanto a Cambridge negli ultimi giorni della sua vita e che è rimasto uno dei suoi più «fedeli» allievi

## Senza di lui il marxismo non avrebbe «valore»

«Piero Sraffa l'ho visto dieci giorni fa, era ancora consapevole, anche se già non parlava più». C'è una commovente profonda nella voce di Pierangelo Garegnani, che a lungo, a Cambridge, è stato vicino al grande economista scomparso e che ne difende a fondo, con passione, il contributo e l'eredità teorica. Di questa vogliamo parlare con Garegnani, e non dell'uomo, che se ne ricorda il professore — «lo stesso amore per la verità, per la purezza e la schiettezza che lo guidava nella ricerca teorica, era in lui come persona, tanto distante dalle beghe accademiche, quanto pronto ad aiutare i giovani economisti che gli si rivolgevano. Una costante del suo carattere fu l'istintiva ripugnanza verso ogni affettazione, e ciò lo contraddistingue anche come pensatore». I contributi fondamentali che egli diede al pensiero economico sono: 1) la riscoperta dell'impo-

stazione teorica propria degli economisti classici; 2) la soluzione delle difficoltà analitiche della teoria del valore-lavoro; 3) la critica delle teorie marginaliste. Ma andiamo per ordine.

«L'edizione critica delle opere di Ricardo, è uscita nel 1951, che assorbiti la parte centrale della vita di Sraffa — ricorda Garegnani — ebbe per noi giovani economisti il valore di una rivelazione. È stata un'opera colossale, per la quale Sraffa ricevette un riconoscimento ambito: la medaglia d'oro dell'accademia delle Scienze svedesi».

«Ma in che senso Sraffa rilanciò la tradizione classica, il filo che da Smith attraverso Ricardo arrivava a Marx?»

«Mettendo in luce quello che Marx definiva il nesso interno delle relazioni economiche borghesi, cioè il rapporto antagonistico tra salari e profitti. Tale nesso fu scoperto — come Marx stesso ha ripetutamente scritto

— dagli economisti classici e in particolare da Ricardo, con la sua teoria del plusvalore e dei profitti».

«In che cosa consiste?»

«Possiamo dire che, a differenza da quanto sostennero poi i marginalisti, il salario per i classici non è determinato dall'equilibrio tra domanda e offerta di fattori produttivi, ma è regolato da forze economico-sociali (il livello di sussistenza storica determinato in Quesnay e Ricardo, i rapporti tra le classi in Smith e Marx). Così, gli «altri redditi», quelli che non sono salario, vengono ottenuti come un «residuo», cioè come ciò che rimane del prodotto sociale una volta dedotta la quota spettante al lavoratore. Essi, appaiono, insomma, come «sovrappiù», sia esso determinato in termini di valore (plusvalore) o in termini fisici (plusprodotto)».

«La soluzione delle contraddizioni interne alla

teoria del valore-lavoro, non portano Sraffa su un binario diverso da quello di Marx?»

«Al contrario. L'approccio è proprio a Marx, direttamente. Ricardo aveva lasciato il problema del valore-lavoro gravemente incompleto e Marx aveva compiuto un passo avanti fondamentale, ma si era bloccato. Tuttavia, aveva impostato bene la questione. E da qui che parte Sraffa».

«Che ruolo svolge la costruzione della merce-tipo? «Il ruolo di rivelare in modo tangibile le proprietà essenziali del sistema. Le equazioni di Sraffa consentono di determinare salari e profitti senza cadere nei circoli viziosi della teoria marginalista. Il sistema-tipo (e la merce-tipo) è una costruzione teorica che ci consente di vedere con chiarezza che la relazione tra salari e profitti è inversa».

«Dunque, Sraffa non ha messo definitivamente in

sperienze del mondo operaio americano. Gramsci risponde con uno dei suoi più impegnativi articoli nella nuova serie dell'*Ordine Nuovo*, raccomandando nel contempo a Togliatti Sraffa come uno di quegli intellettuali, i quali, seppure rimasti «marginali» nel movimento, debbono essere resi attivi per la loro doti e il loro impegno di studio. Gramsci dice a Togliatti (a Scoccimarro e Leonetti) qualcosa che suonerà profetico, anche se tragicamente profetico: che Sraffa «potrà rendere servizi molto utili al partito oggi e in avvenire».

**S**U QUEL «servizi» vorrei aggiungere, in questa triste circostanza, un'esperienza e un'informazione. C'erano Sraffa nel 1967, riuscì ad avere lunghi colloqui con lui a Roma, lo andai a trovare più di una volta in Inghilterra. Sraffa non era reticente, era prudente e meticoloso, raccontava con lo scrupolo dello scienziato e sembrava, al tempo stesso, via via che si inoltrava nel ricordo circostanziato, preso da una grande tensione emotiva. Cercava e ricuperava le carte, tutta una ricca documentazione — dal carteggio con Tatiana Schucht, assidua e persino assillante sua corrispondente, alle minute delle istanze burocratiche compiute per ottenere la libertà condizionale del detenuto — che è oggi depositata all'Istituto Gramsci; aggiungeva particolari sui colloqui avuti con Togliatti, Grieco, Montagnana, De Michelis, tra Parigi, Londra, Mosca.

Da tutta questa messe documentaria così come da altre fonti di archivio e da un libro accentrato sul tema dei rapporti tra Gramsci in carcere e il partito, rapporti di cui Sraffa fu il tramite regolare. Il libro ha avuto anche un'edizione inglese, di recente. Non so neppure se Sraffa l'abbia vista; certo, alcuni dei suoi colleghi e allievi di Cambridge, leggendo, avranno appreso con sorpresa — tanto era sempre stato il riserbo di Sraffa sull'argomento — come quel maestro, mentre curava la grande edizione dell'opera di Ricardo, mentre disputava da protagonista nel salottino di casa, leggendo, stava parlando di scienza e di politica negli anni Trenta, si trasformava in cospiratore per l'impresa di ridare libertà al nostro grande escluso, veniva in Italia, si allonava regolarmente dalla polizia, «mobilitava» lo zio materno, il senatore Mariano D'Amelio, primo presidente della Corte di cassazione, perché intervenisse presso il Tribunale speciale ad accelerare la «pratica della libertà condizionale, così come tutte le altre istanze regolari».

Sraffa fu il primo che seppe di Tatiana come Gramsci avesse sprezzantemente rifiutato l'idea di rivolgere una domanda di grazia a Mussolini, il quale invece l'eseguisse come condizione irrinunciabile. Per Gramsci, quella domanda sarebbe stata — disse — l'equivalente di un suicidio.

Paolo Spriano

«Ma se si esce dalla teoria del valore-lavoro, non scompare anche ogni teoria dello sfruttamento, economicamente determinata?»

«Prendiamo una società feudale. Tutti siamo d'accordo che là esisteva lo sfruttamento ed era dovuto al fatto che l'unica ragione per la quale il signore riceveva un reddito era perché le istituzioni gli consentivano di togliere qualcosa ai lavoratori. La ripresa dell'impostazione classica ci conduce a simili conclusioni nel caso del capitalismo. Se ci sono profitti è perché ci sono queste istituzioni. Sull'esistenza di un sovrappiù, anche i marginalisti sembrano d'accordo, ma poi obiettano che se il profitto estorto sarebbe restare alla superficie perché il capitale non toglie nulla ai lavoratori, ma prende quanto aggiunge al prodotto, per dirla in termini semplici. Ecco, la questione se c'è o no sfruttamento è questa: se hanno o no ragione i marginalisti. Sraffa ha speso buona parte della sua vita per dimostrare che essi hanno torto, quindi, se volessimo forzare un poco, potremmo dire che ha concentrato le sue energie intellettuali per dimostrare che la società capitalistica è una società di sfruttamento, e per dimostrarlo nel solo modo serio scientificamente in cui si può fare».

«In che cosa consiste la critica di Sraffa alle teorie dei marginalisti? C'è un aggancio con la critica keynesiana?»

«Il nocciolo è la teoria dell'interesse. Per i marginalisti la distribuzione tra salari e profitti dipendeva come abbiamo visto, dalla scarsità relativa di lavoro e capitale. Il saggio di interesse era determinato dalla domanda e dall'offerta di capitale. In concreto dalla domanda e l'offerta di investimenti e risparmi. Keynes ci dice che quando c'è disoccupazione e inferiori ai risparmi che si avrebbero se si estendesse tutta la capacità produttiva. Ciò avviene perché l'interesse è troppo alto. Se esso si abbassasse, il sistema tornerebbe in equilibrio, ma ciò non accade perché il gioco delle aspettative è tale da impedire un breve periodo Keynes ha ragione, ma quando la gente si abitua e mutano le aspettative, che succede? E qui che si innesta la critica monetarista al keynesismo, soprattutto per quel che riguarda il lungo periodo. Sraffa ha dimostrato, alla stregua di

«Ecco, accanto alla base documentaria, la testimonianza orale di Sraffa suggeriva un'impressione fondamentale. Egli, nel ricordo, continuava a vivere lo stato d'animo e le preoccupazioni che già a quel tempo, intorno alla battaglia, sempre più disperata, per sottrarre Gramsci alla morte in prigione, divideva con il detenuto: fare, intervenire, in due direzioni: quella della pressione «legale», a base di codici, di ricorsi e di certificati medici, e quella di una sollecitazione ufficiale sovietica nei confronti del governo italiano. Sui temi più delicati del contrasto politico di Gramsci con il gruppo dirigente del partito, tra il 1930 e il 1934, Sraffa non diceva nulla. Ascoltava domande, apprendeva proiezioni della mente di altri fonti, ma non aggiungeva nulla di nuovo a quanto è provato dalla sua stessa testimonianza del tempo, vale a dire che nel 1937, un mese prima di morire, Gramsci gli disse che bisognava cercare per l'Italia di fare vivere la prospettiva del Fronte popolare riproponendo alle altre opposizioni antifasciste la parola d'ordine comune di una Costituzione, repubblicana».

«QUALCUNO che ha cantato» Sraffa, si è poi risentito, per un periodo di tempo, di un silenzio. Io penso che al fondo del ricordo e dell'amarrezza di Sraffa fosse rimasto il segno della sconfitta patita in entrambe le direzioni tentate. Che, per il resto, si deve parlare di un suo profondo consenso a tutta la lotta clandestina del PCI di quegli anni, un consenso che andava anche non meno, e direttamente all'URSS, L'URSS di Lenin e di Stalin. Persino sul processo di Mosca non si sbilanciava molto. Del resto, uno dei documenti più interessanti che Sraffa ci abbia fatto pervenire è stato proprio un suo scritto, una domanda alle autorità italiane che Gramsci concordò con lui, nel marzo del 1937 e che Sraffa stila a mano, di potere espatriare in URSS nel 1937 e che, con il 20 aprile dello stesso anno, egli finirebbe di espellere la pena. Come si sa, Gramsci muore il 27, Sraffa, nel frattempo, è tornato in Inghilterra. Tatiana gli manda due telegrammi. Il 26: «Gramsci colpo apoplettico gravissimo. Il 27: «Nino deceduto stamattina. Sraffa non si sapeva che l'espatrio resta soltanto la minima, il foglio steso con la calligrafia larga e rotonda di Sraffa. E a lui Togliatti da Mosca, gli rivolge per sapere «con precisione quali sono le istruzioni lasciate da Antonio per la pubblicazione eventuale, e in ogni caso, per lo studio e la utilizzazione dei suoi scritti».

«Sono particolari, come si è detto, ormai consegnati alla storia. Così come il debito che il partito rivolge per sapere quanto Sraffa pur sempre all'interno dello stesso orizzonte teorico».

«La critica di Sraffa ha messo a segno dei colpi nell'edificio teorico tradizionale?»

«Sì è dimostrato la falsità della proposizione di base per la spiegazione di salari e profitti in termini di domanda e offerta, quale la relazione inversa tra saggio di interesse e domanda di capitale e che la domanda di lavoro aumenta al diminuire del saggio del salario. Naturalmente, non basta la critica, occorre lo sviluppo della impostazione alternativa».

«Si potrebbe sintetizzare in poche parole l'eredità che la teoria di Sraffa lascia, i problemi che sono aperti oggi per gli studiosi che abbiano accolto la sua lezione e vogliono andare avanti?»

«Il lavoro di Sraffa si è concentrato su quel tre aspetti fondamentali che abbiamo visto all'inizio della nostra conversazione e sul primo in particolare (il recupero della tradizione classica). Per il resto il riferimento implicito è a Marx. Dopo Sraffa, dunque, lo credo si debba tornare a Marx, naturalmente, a quel che egli aveva acquisito, tenendo conto che egli scriveva un secolo fa, per una società diversa dalla attuale e con strumenti, per i primi, di Sraffa si è dedicato a problemi teorici più astratti, fondamentali da risolvere. Oggi possiamo affrontare meglio la teoria della distribuzione (e del salario), ad esempio, come entra la moneta nel conflitto di classe, o la teoria dell'accumulazione, o l'analisi del ruolo che svolge il progresso tecnico. La mia opinione, comunque, è che — nonostante le apparenze — questo sia il miglior momento per la teoria di Marx da un secolo a questa parte».

Stefano Cingolani

# Spettacoli



## LA MORTE DI PIERO SRAFFA

Era nato nel 1898 a Torino e trascorse gran parte della sua vita a Cambridge: ma la «formazione» italiana lo accompagnò in tutta la sua elaborazione

# L'altra metà di Gramsci